

Giosuè Musca, *L'Emirato di Bari (847-871)*, a cura di Francesco Violante, Bari, Dedalo Editore, 2023 (Nuova Biblioteca Dedalo), ISBN 9788822063458.

Quello di Giosuè Musca è stato un libro che meritava di essere riedito con un aggiornamento bibliografico e una riqualficazione delle metodologie di studio messe in campo negli ultimi anni.

Sin dalla prefazione al volume, pubblicato per la prima volta nel 1964, ripubblicato a cura di Francesco Violante nel 2023, si chiarisce l'originale obiettivo del lavoro editoriale, quello cioè di ricostruire «il più chiaramente possibile l'ordine dei fatti e la lezione umana del passato» (F. Violante, *Sessant'anni di "Emirato"*, in Giosuè Musca, *L'Emirato di Bari (847-871)*, Bari, Dedalo, 2023, p. 7) relativamente alla stagione araba di Bari, mediante un'inflessione linguistica essenziale e didascalica (*ibidem*, nota 8). E la finalità è stata soddisfatta, se l'immagine della presenza islamica in Italia meridionale è stata rinnovata, svecchiata e pulita da quei *cliché* storiografici che sino ad allora avevano configurato un panorama geo-politico dell'Italia meridionale caratterizzato solo da guerre, scorrerie e violente incursioni da parte degli Arabi. All'interno di questo percorso di riabilitazione di un pezzo di storia scoperchiato con lucidità negli anni Sessanta, a questa lunga dissertazione si addiziona con una nota di valore aggiunto anche la rivalutazione dei termini afferenti al mondo islamico, come "saraceno", "musulmano", "arabo", sui quali si riflette per tentare di smorzare il signi-

ficato prettamente negativo delle parole, alla volta di una più precisa connotazione semantica delle stesse.

Ma la riedizione del libro di Musca serve soprattutto a riprendere le fila del discorso legato alla definizione cronologica dell'Emirato barese, individuato dall'A. nei decenni 847-871, che si riferiscono all'occupazione di Bari da parte di una guida politica islamica; gli studi successivi hanno poi avanzato proposte divergenti proprio sugli anni dell'invasione, adducendo questioni legate principalmente a una rilettura delle fonti scritte a disposizione, ma che non hanno compromesso l'attendibilità della sua proposta.

Sono tante le tematiche analizzate, tutte utili a ravvivare un dibattito sulla presenza islamica a Bari, sulla successione al comando e sulla legittimazione attraverso il titolo emirale, che si basano principalmente sulla lettura di Erchemperto, della *Chronica* di Montecassino e delle fonti arabe. Da una prima e rudimentale analisi emerge un quadro abbastanza delineato della manovra politica e religiosa degli Arabi sul Meridione italiano e sulla città pugliese nello specifico, cioè l'intenzione di estendere il loro dominio oltre quest'ultima, e soprattutto affiora con chiarezza che le truppe saracene non rispondevano più al comando delle sfere di influenza nordafricana con Mufarraġ; dopo la sua morte, la signoria su Bari non venne elevata al titolo di

Emirato, sebbene fossero state avviate le procedure per renderla tale. E questo è discordante rispetto alla netta definizione cronologica che attribuisce Musca a un Emirato, quello barese, che di fatto non venne riconosciuto dal polo centrale di Baghdad.

L'esperienza della Bari islamica va compresa, quindi, in una trama di relazioni continentali e mediterranee dai confini molto ampi, costituendo un potenziale per la circolazione monetaria, per la produzione agricola e per la convivenza religiosa.

Le premesse di Musca parlano chiaro, parlano di un piccolo stato musulmano indipendente, col suo Emiro e la sua moschea, sul quale allora non vi era stato alcuno studio monografico specifico sulla Puglia, salvo qualche episodico ragguaglio in riviste risalente ai primi decenni del secolo scorso (si riportano i principali segnalati dall'Autore: A. Abbatantuono, *I Saraceni in Puglia*, in «Japigia», II, (1931), pp. 318-339; A. Perotti, *Il Sultano di Bari*, in *Vita pugliese*, Bari s.d. (ma circa 1920), pp. 65-98). È pur vero che la difficoltà di un lavoro di ricognizione della vicenda fu resa difficile «dalla frammentarietà delle notizie fornite dalle fonti, dalla loro approssimativa cronologia, dalla ristrettezza del loro punto di vista» (Giosuè Musca, *L'Emirato di Bari (847-871)*, Bari, Dedalo, 2023, p. 32). Si rammentano, infatti, gli scritti latini a disposizione che narrano della Bari saracena, quella dell'anonimo monaco autore della *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, contemporaneo ai fatti, ma limitato nel tempo, non giungendo fino all'871, e poi Erchemperto, di poco più tardi del precedente e l'Anonimo salernitano, risalente al X secolo, motivo per il quale è difficile verificare l'atten-

dibilità delle notizie tramandate. Le narrazioni successive, come quella di Leone Ostiense, dipendono dalle tre suddette. D'altro canto, le fonti arabe non prestano molta attenzione all'Emirato di Bari e alle incursioni saracene in Italia meridionale, probabilmente perché le vicende legate alle loro scorrerie nel Sud Italia dipesero dal desiderio di saccheggio da parte di bande private, senza il patronato ufficiale di Baghdad, anche se nella letteratura storica araba rimane un caposaldo la testimonianza, seppur postuma, di al-Balādhurī, risalente alla seconda metà del secolo XI. Senza, tuttavia, poter tralasciare le fonti bizantine, fra le quali vanno menzionate le opere di Costantino Porfirogenito che, nel celebrare le glorie dell'Imperatore Basilio I, ci informano dell'orientamento politico bizantino nei riguardi dell'Italia meridionale e dell'Adriatico nel IX secolo.

Il lavoro di Musca, dunque, partiva dalla rilettura di tutte le fonti disponibili e dal riordinamento dei dati che esse fornivano per narrare con rigore scientifico e chiarezza la storia di Bari e della Puglia fra l'830 e l'880, nella parabola temporale nella quale è possibile inserire la costituzione dell'Emirato. Musca non pubblicò dati nuovi, ma rielaborò quelli vecchi, inserendo l'episodio specifico saraceno all'interno della scacchiera politica nella quale i protagonisti erano da una parte i Bizantini e dall'altra i Carolingi. Segnalava anche i limiti di questo lavoro, cioè il voler rendere ordinato l'insieme frammentario e sparpagliato delle fonti, rispetto anche alla primigenia intenzione - delle fonti - di raccontare gli eventi senza una disposizione sistematica e senza una concezione moderna del tempo. Ne viene fuori un'arguta intenzione di metodo, quella cioè di comprendere nel pro-

fondo lo spirito delle tracce scritte, delle vicende raccontate, al fine di raccontarle alla luce della conoscenza, seppur parziale, della realtà dei tempi.

La suddivisione in capitoli del libro segue una strutturazione tematica e cronologica dei fatti. Il primo è dedicato ai Saraceni che fra l'830 e l'846 da meri mercenari divennero temibili conquistatori, in quell'Italia tirrenica dapprima, difesa dai duchi longobardi e dagli aiuti dei franchi, e poi sul versante opposto. Brindisi, porta d'ingresso all'Adriatico, fu assediata nell'838 da un gruppo di Arabi provenienti dalla Sicilia, stando al racconto dell'Anonimo di Salerno. Da qui si diressero verso Taranto e poi verso il Quarnaro, scontrandosi con la difensiva dei Veneziani; ma le vittorie saracene rafforzano la base di Taranto, nel cui porto affluiscono altre navi musulmane, provenienti non solo più dalla Sicilia: la città pugliese diventò la base per altre scorrerie; in questo momento, fra l'840 e l'841, ebbe luogo il primo assalto saraceno di Bari e lo sappiamo dal cronista arabo al-Balādhurī, vissuto alla corte abbaside di Baghdad nel IX secolo. Egli parla di una città, chiamata Barūh, abitata da cristiani non bizantini, assalita da Hablāh, liberto di al-Aghlab, Emiro di Kairawān in Tunisia, ma senza successo. Questo fallimento è da attribuire al fatto che le forze militari longobarde, poste a difesa della città, erano ancora molto forti per resistere ad assalti singoli: Bari infatti fu occupata dai saraceni in maniera stabile quando la *Langobardia minor* fu in preda all'anarchia politica, incapace di opporre resistenza alla nascita di un Emirato sulla sponda dell'Adriatico. In poco più di dieci anni i musulmani provenienti dalla Sicilia, dall'Africa, dalla Spagna, da Creta si trasformarono da corsari in

veri e propri padroni del Mezzogiorno, da mercenari al servizio dell'uno o dell'altro dei contendenti in conquistatori coscienti della propria forza.

La spartizione del libro segue poi la successione cronologica degli Emiri che governarono Bari, a partire dal primo, Khalfūn, «berbero dell'Africa venuto a cercar fortuna in Sicilia e nell'Italia meridionale» (Francesco Gabrieli, *Bari araba*, in *Uomini e paesaggi del Sud*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 64), il cui accampamento può registrarsi nella piccola penisola identificabile con la "città vecchia", all'incirca dove si trova oggi il castello. La presa di Bari, secondo il testo di al-Balādhurī, ebbe luogo all'inizio del califfato di al-Mutawakkil, cioè dopo il 10 agosto 847. Khalfūn vi rimase Emiro (anche se il titolo non è ufficiale) fino all'852. La conquista barese segna comunque un fatto nuovo nella storia delle invasioni islamiche in Italia meridionale perché, dopo Taranto, Bari è la prima del Mezzogiorno a organizzarsi sin dal momento della conquista come un piccolo stato, legato alla terra d'origine dalla fede musulmana, ma politicamente del tutto indipendente. Segue poi lo spazio dedicato a Mufarraġ, secondo Emiro di Bari, breve ma importante, che viene ricordato per aver dato stabilità all'Emirato, oltre che un fondamento giuridico secondo il diritto pubblico musulmano. Fu egli a scrivere al direttore della posta e della polizia in Egitto per informarlo dell'esistenza del nuovo stato musulmano, invitandolo a chiedere per conto suo al califfo la regolare investitura di wālī, cioè di prefetto a capo di una provincia dell'Impero abbaside e, in attesa di sapere la risposta, fece costruire a Bari una moschea. Per meglio comprendere la suddivisione della gerarchia del

potere musulmano stabilitasi in Puglia, Musca offriva una spiegazione puntuale della struttura della società araba, con al vertice il califfo, successore di Maometto e capo dei credenti in Allāh, chiamato anche imām, cui seguiva il wazir, visir, gran cancelliere dell'impero, e poi i wālī, governatori civili delle varie province dell'impero, e ancora gli amī o capi militari, gli sceicchi, cioè i notabili municipali e poi i giudici.

Purtroppo nulla è rimasto della Bari saracena, perché la città fu rasa al suolo da Guglielmo il Malo nel XII secolo, ma ne abbiamo una descrizione fatta dal monaco franco Bernardo che vi passò in viaggio per la Terrasanta, fra l'864 e l'866, in cui esponeva le particolari caratteristiche difensive e anche le risorse, poiché la città godeva di piccoli vantaggi, come quello di essere il deposito di ricchezze raccolte nei saccheggi e di essere, via mare, in contatto con le città dell'Oriente arabo e dell'Africa. Nuove opere difensive e nuove costruzioni, a seguito dell'arrivo di nuove schiere saracene, contribuirono alla prosperità della città.

Il quinto capitolo è dedicato al terzo Emiro, Sawdān, l'ultimo, che ha lasciato nelle fonti latine, bizantine e arabe tracce più copiose dei suoi predecessori, probabilmente a causa del fatto che fra le sue attività si ricordano le scorrerie avanzate in Campania, raccontate dal cronista di Montecassino, l'assedio dei monasteri benedettini, tanto da essere ricordato come *nefandissimus*. Poiché non saccheggiò mai la Puglia, questo permette di credere che quel territorio fosse sotto il suo controllo nella sua interezza, mentre le mire limitrofe si focalizzarono nella valle del Volturno. La guerra e il saccheggio in terra di infedeli era opera

meritoria, non solo permessa ma imposta come un sacro dovere al fedele di Allāh. Tra l'846 e l'866, nel periodo in cui l'Emirato di Bari e il suo capo Sawdān raggiunsero il massimo della potenza, passò da Bari il monaco franco Bernardo, accompagnato da un suo confratello e da un pellegrino spagnolo, tutti e tre diretti in Terrasanta. Tutti e tre chiesero all'Emiro il permesso di compiere il loro viaggio su navi saracene e due lettere salvacondotto da presentare agli Emiri di Alessandria e del Cairo. Da questo si può supporre con una certa sicurezza che l'Emiro di Bari usava concedere, forse dietro il pagamento di una piccola tassa, dei salvacondotti per le altre province dell'Impero arabo: in questa fase, quindi, Bari si comportava come un piccolo stato musulmano regolarmente costituito, anche se l'Emirato pugliese si configurava e funzionava più come una provincia di frontiera o di marca, rispetto al resto del mondo arabo. Lo stato di cui Bari era la capitale comprendeva una corona di ventiquattro castelli, cioè probabilmente tutta la Terra di Bari col suo entroterra agricolo, abitata da sudditi infedeli, dove al centro vi era una città fortificata che aveva tra le sue mura il simbolo visibile dell'unità della fede musulmana: la moschea.

All'Emirato di Sawdān si lega il tramonto della stagione araba di Bari, a partire dall'867. Prima della narrazione di questi fatti, l'A. comprende la necessità di dare spazio all'esposizione delle vicende storiche che interessarono l'Italia meridionale in quel momento, con la comparsa di Ludovico II che nell'860 scese in Italia meridionale sia per inseguire e punire i ribelli, sia per riaffermare la sua autorità sui beneventani, i quali lo invitarono a intervenire contro i Saraceni.

L'imperatore comprese che per arrestare l'avanzata araba era necessario attaccare l'Emirato di Bari con forze sufficienti per un lungo assedio, assicurandosi dapprima la fedeltà dei principi longobardi. Nella primavera dell'867 Ludovico si diresse verso Bari, per la via Appia, con l'esercito franco e le truppe ausiliarie, ma dal primo scontro con Sawdān uscì sconfitto. La mossa successiva fu quella di evitare le battaglie aperte, avanzando una diversa strategia di annientamento, mediante la distruzione dei raccolti e di alcune città che via via incontrava nel suo viaggio verso Bari, come ad esempio Matera, che fu data alle fiamme. Pose poi il campo a Venosa, mandò una guarnigione a occupare Canosa e iniziò l'assedio di Bari con macchine da guerra. Per completare l'accerchiamento di Bari, Ludovico occupò la città di Oria, una scelta che avrebbe inevitabilmente tagliato le comunicazioni tra Bari e Otranto.

Il destino, però, voltò le spalle all'Imperatore, quando le truppe "latine" furono decimate dalla peste, costringendo Ludovico a sospendere le operazioni e a tornare a Benevento. Da questo momento, entrò in campo l'Impero bizantino: nell'869 giunge al largo di Bari una flotta poderosa di quattrocento navi, in cui si annoveravano bizantini sotto il comando di Niceta Orifa. Niceta portò aiuto a Ludovico con l'intento di prendere in consegna la figlia per accompagnarla a Bisanzio, ma Ludovico venne meno agli accordi coi bizantini. Ludovico, infatti, non voleva prendere Bari con l'aiuto di Bisanzio, specialmente per non essere implicato in un conflitto religioso in corso tra Roma e l'Oriente (si concluderà solo tra l'869 e l'870). Alla presa definitiva di Bari gioverà, in ogni caso, la presenza delle truppe bizantine stanzia-

te sul mare Adriatico, che quanto meno tagliarono le comunicazioni fra l'Emirato e i punti di rinforzi saraceni cretesi ed egiziani. Tuttavia, i Saraceni di Bari non stettero a guardare: uscirono dalla città per inseguire le truppe franche, facendo un'incursione fino al santuario di San Michele sul monte Gargano, tornando poi a Bari carichi di bottini. Finché il 3 febbraio 871 Ludovico dette l'assedio decisivo alle mura di Bari: le truppe franche e longobarde entrarono in città, facendo prigioniero l'Emiro.

Insieme a Ludovico entrò a Bari il beneventano Adelchi, lasciando in vita Sawdān, il quale si chiuse in una torre, dall'alto della quale, chiamato il Duva, gli chiese salva la vita perché aveva conservata intatta una figlia che in tempi difficili il principe di Benevento gli aveva consegnata in ostaggio. E quindi Adelchi, mosso dall'amor paterno, chiese e ottenne da Ludovico che fossero salvi e consegnati a lui l'Emiro e due suoi amici, che il principe beneventano portò con sé a Benevento.

A seguito della conquista di Bari, Ludovico sottrasse ai Saraceni gran parte della Puglia e della Calabria, iniziando l'attacco di Taranto. Il capitolo otto è dedicato alla sua conquista, quando ormai Ludovico e i Franchi erano scomparsi dalla scena politica dell'Italia meridionale; la colonia di Taranto non si arrese, riprese le scorrerie sacchegiatrici in Puglia e nel Sannio, devastando Bari e Canosa, fino a Benevento. A quel punto Adelchi fu costretto a liberare Sawdān e, nel frattempo, l'Adriatico si aprì alle scorrerie saracene. Di Sawdān, fino all'871 intercettato a Taranto si perderanno poi le tracce. Il suo nome comparve nel *Chronicon Vulturnense* come saccheggiatore del monastero di San Vin-

cenzo al Volturno nell'881, ma si trattò di un errore di trascrizione da una fonte all'altra, probabilmente da quella di Leone Ostiense all'Anonimo cassinese, poiché le scorrerie narrate si riferiscono a quelle di vent'anni prima.

La città di Bari, che dopo la caduta dell'Emirato era tornata al principe di Benevento ed era governata da un gastaldo longobardo, di nuovo minacciata per terra dai Saraceni tarantini e per mare dalle scorrerie adriatiche, passò nell'876 dalla parte dello stratego bizantino di Otranto, Gregorio, col quale Adelchi era già entrato in trattativa. Gregorio prese possesso della città per conto dell'Imperatore Basilio; il sovrano bizantino nell'880 occupò Taranto, i cui saraceni furono fatti schiavi, mentre una guarnigione greca prendeva quartiere nella città.

Dopo la ricchissima cronaca degli eventi che interessarono l'Emirato di Bari, con plurimi approfondimenti e numerose digressioni volte alla facilitazione della comprensione di una storia, quella della stagione musulmana di Bari, ancora per alcuni aspetti bisognosa di indagini di ampio spettro, il libro alleggerisce il tono dei contenuti con un capitolo dedicato alla società, alla religione e all'economia. Trova qui spazio l'attenzione alla fusione politica ed economica che esercitarono le grandi abbazie benedettine di Montecassino, di San Vincenzo al Volturno e di San Clemente a Casauria; furono proprio i grandi abati a informare l'Imperatore franco della situazione in Italia meridionale, quando le scorrerie saracene si fecero più impellenti e gravi, chiedendogli di intervenire. Tuttavia, su un piano di studio della società, man mano che l'occupazione saracena si estendeva e si rafforzava, le po-

polazioni cristiane si adattarono di buon grado ai nuovi padroni, che risultarono abbastanza tolleranti. Si può anche parlare, infatti, di una temporanea islamizzazione dei costumi delle popolazioni cristiane in Puglia, a discapito anche di una decadenza del clero pugliese. Parte di esso era fuggito verso le coste tirreniche, quello che era rimasto si era islamizzato e arricchito; da ciò emerge che l'Emirato barese concedeva ampia libertà di movimento e di lavoro a chi accettava la sua sovranità. Un altro aspetto del tessuto economico dell'Emirato, messo a fuoco da Musca, è la pratica del commercio degli schiavi, accompagnata da quella di vasi di terracotta e di vini, che rinvigorirono il commercio e la ricchezza dell'Emirato barese, cui contribuirono pure gli Ebrei, addetti specialmente ai beni di lusso.

A conclusione del lavoro editoriale, si inseriscono le appendici finali sul problema cronologico dell'occupazione saracena di Bari, sulla cronaca falsa del prete Gregorio e su una sintetica e quantomai utile cronologia delle tappe più importanti dell'Emirato barese.

La riedizione de *L'Emirato di Bari (847-871)*, pertanto, si pone nel mezzo di un processo di storicizzazione della parabola araba in Italia meridionale ancora in corso, anzi, che il libro rivitalizza, anche grazie alla mediazione del curatore, Francesco Violante; mediante la rilettura delle fonti con un aggiornato rigore scientifico, la messa in discussione dei capisaldi critici sinora ritenuti validi in maniera assoluta, come la questione della corretta datazione dell'occupazione saracena di Bari, una più accurata precisazione della scacchiera politica araba nel Mediterraneo fra IX e X secolo, è possibile, se non è necessario, ripropor-

re un *focus* sulla dominazione araba nel Sud della penisola italiana, che sia uno stimolante punto di partenza per gli studi di settore.

Maria Cristina Rossi